

Come il popolo di terremotati appare attraverso la TV



Il piano di un gruppo di donne a Castelgrande

Sabato, sul Corriere della Sera, Giuliano Gramigna ha scritto che se si facesse una indagine statistica, poche parole più di « Sud », « situazione meridionale » e simili, ricorrebbero con insistenza nelle prediche ufficiali, nei messaggi, nei programmi di governo, nelle promesse di politici, insomma nei vari discorsi del sistema; al contrario, non si è mai cercato davvero, fuori dalle parate e dalle manovre elettorali, di fare uscire tanti cittadini inattesi (e soprattutto meridionali, vorrei sottolineare) dalla loro condizione di « cancellati », ossia di condannati al mutismo per secoli.

Parole da sottoscrittore in pieno; vorrei però osservare che in questi giorni, dopo le tragiche conseguenze del terremoto, sembra che i muti dell'Italia meridionale stiano ritrovando voce e parole. Li sentiamo ogni giorno « parlare » attraverso le immagini televisive, come se fossero cadute le antiche museruole che i vari Palazzi hanno di volta in volta imposto ai loro « muti » e ai loro « cancellati ».

Questi innalzano i loro volti e lamenti e gridano accuse dal cielo che attinge i loro paesi distrutti. Ma neanche questo basta per scuotere gli addetti alla manutenzione del sistema. Qualche giorno fa, nel corso di una trasmissione televisiva condotta con sonnacchiosa bonarietà da Paolo Cavallina, c'è stata una telefonata da parte di un cittadino lucano, il cui paese era rimasto completamente distrutto; col pianto e la rabbia in gola, quell'uomo gridò che ancora una volta la sua terra era stata di-

Il silenzio secolare del Sud ritrova voce e parole

menticata da questo « maledetto governo ». Il Cavallina si riscosse con un sussulto dal suo pingue leirgno e ingiunse al suo invisibile interlocutore di smetterla: « Lei sta approfittando di una trasmissione in diretta per fare un comizio ».

Voi capite: un privilegio, un garantito dalle sue predilette istituzioni, che chiama « comizio » l'armonico dolore di un uomo che ha osato toccargli il governo, questo governo ritenuto sacro e inviolabile, dai suoi

fedelissimi acari. Per questi acari, allora anche Sandro Pertini ha fatto un « comizio »; anche questo vecchio presidente, così al di fuori e così al di sopra della nostra vengogna, ha allora approfittato di una tragedia per esprimere in « trasmissione diretta » il suo dolore e il suo sdegno civile.

Quando, al suo interlocutore, il Cavallina sbottò quasi il telefono in faccia, egli affettuò quel vecchio gesto italiano, quel gesto così perentorio e così go-

lazzale, che vuole condannare al « mutismo » e alla « cancellazione » perpetui chiunque cerchi di buttar via le antiche museruole, e maledice un emnesimo « scandalo ».

Ma ormai la coscienza e l'intelligenza collettiva italiana hanno preso atto di tutti gli scandali, ne hanno individuato i responsabili e, uscite finalmente dal secolare mutismo, non vogliono più accettarne le frodi. Forse ricordate ancora l'immagine della vecchietta di Pescopagano, che da sei giorni

Li sentiamo ogni giorno « parlare » come se fossero cadute antiche museruole - Civillissime denunce che gli ascari del sistema cercano in tutti i modi di soffocare. Una vecchietta di Pescopagano: « Nel Belice si sono mangiati quattrini a palate, ora i soldi li diano direttamente a me »

si sta rinchiusa in un'auto accanto alla sua casa distrutta e ha detto a chi le allungava il microfono: « Io di qui non mi muovo, qui c'era la mia casa, mi dicono che dovrò del denaro per rimetterla su, ma i soldi non li voglio, avere attraverso gli intermediari, in Friuli e nel Belice si sono mangiati quattrini a palate, i soldi li diano direttamente a me se è vero che li danno, saprò come amministrarli, nessuno può sapersi meglio di me come

impiegarli, per rifarmi la casa ». E forse ricordate quel Pémigrato che è tornato dalla Svizzera per ripulire la sua casa distrutta; lui in Svizzera ha faticato quindici anni per farcela, ha detto: « Tanti anni di fatica per niente ».

Sono bastati invece pochissimi anni ad alcune orde di palazzinari per farsi le sille con le piscine per distruggere mezzo Roma con la complicità dei nostri fabbricanti di non-arie; e anche questo ha detto in

televisione uno dei « cancellati » dall'anagrafe civile, morale e politica dello Stato italiano, di questo Stato che ha sempre prosperato sul « mutismo » delle sue vittime, ritinandolo eterno e immutabile. Gli sfugge però l'intuizione del mutamento generali e la consistenza di quella misteriosa forza popolare che, muta e inerte in alcuni periodi storici, finisce tuttavia per rompere razionalmente, in virtù di una ritrovata autocoscienza, gli argini in cui per gran tempo l'hanno costretta dittature e regimi ispirati alla corruzione politica.

Parlando del democratico dell'Europa moderna, Tocqueville ha avvertito che non sempre i capi di Stato l'hanno preparato, anzi esso non di rado è andato avanti senza il loro riconoscimento, dato che le classi più potenti di ogni paese non hanno mai cercato di diventarne la guida.

Certo, nella storia moderna dietro le elles ci sono sempre le grandi masse popolari, anche se in Italia c'è voluta purtroppo una mostruosa catastrofe per accorgersi che i condannati al mutismo hanno cominciato a buttar via i condizionamenti delle loro paure storiche; e poco importa se qualcuno ha parlato di « socialismo politico », tanto il Palazzo si serve anche di formule e di oscuri anatemi nel disperato tentativo di esorcizzare il terremoto morale che, assieme agli scandali e al stigma, ha già cominciato a minare la sua fondamenta.

Luigi Compagnone

Due storie di comunisti

Robotti e Comin testimoni di un'epoca

Una di queste sere, assisto in televisione al racconto della vita del comunista italiano Paolo Robotti. Il giorno dopo, leggo su una rivista (IDOC internazionale, maggio-luglio '80) una nota in memoria del comunista spagnolo Alfonso Comin, morto qualche mese fa a Barcellona ancora giovane. Non capita spesso di imbattersi in un accostamento così sconcertante. Comin aveva 47 anni ed era un membro del CC del PCE. Robotti ha 80 anni, lo hanno intervistato perché sta per uscire un suo libro di ricordi. Comin era un intellettuale cristiano, Robotti è un vecchio operaio che ha trascorso la parte più importante della sua vita nella Russia post-rivoluzionaria tra le due guerre. Robotti e Comin non hanno essenzialmente e culturalmente nessun punto in comune. Ignoro se si siano mai incontrati: ma ove l'incontro fosse avvenuto, è probabile che si sia risolto in uno scambio di idee faticose per entrambi, forse imbarazzante. Eppure tutti e due hanno militato per l'intera vita, a pieno titolo, nel movimento operaio; vuol dire che il univa qualcosa di più forte delle pur radicali differenze di indole, di formazione e di esperienze. Essi sono essenzialmente due testimoni della storia europea di questo secolo e dei suoi intrecci, delle sue tragedie e della sua speranza: le tragedie del potere, la speranza della liberazione, la loro tensione e il loro confondersi, la contraddizione e la specularità.

Da operaio a Torino agli anni in Unione Sovietica

Robotti era un operaio di Torino negli anni dell'Ordine nuovo di Gramsci, di Togliatti, di Tasca. Quando il fascismo vinse, si rifugiò in Russia. Ci rimase per decenni, continuando a fare l'operaio. Visse tutta l'età dello stalinismo e ne fu una vittima. Nel '37, infatti, quando Togliatti fu mandato in Spagna a fare la missione, lui che era comita di Togliatti fu arrestato. Lo andarono a prendere alle tre di notte e lo tennero dentro per un anno e mezzo, accusandolo di essere una spia, sottoponendolo a interrogatori pesanti e persino torturando. Dovette cadere dalle nuvole, patì un dolore incredibile. Ma non lo sfiorò il minimo dubbio: ciò di cui aveva bisogno era una spiegazione politica, e poiché quel bisogno era, nelle sue condizioni, vitale, lo trovò e tollerò tutto. Ancora oggi, a distanza di tanti anni, con tutto quello che è successo e con tutto quello che si è saputo, l'Unione Sovietica splende sul suo orizzonte di ottantenne come un raggio intatto e come un modello irraggiungibile. Egli avverte che se il gruppo dirigente del partito mettessero in discussione la valenza, la base esisterebbe e spuntirebbe. Niente più di una facile impastabile « escafrata sembra remoto dal messaggio della cultura marxista, almeno per chi la intende come un momento essenziale della cultura moderna, laica, analitica, critica; questa sicurezza in ogni caso appare come il modo più improprio e impotente di affrontare i problemi e di penetrare i grovigli di una realtà ambigua e irriducibile.

Comin, da cristiano, sa che nel mondo della storia, nell'incerta e sfuggente dimensione dove gli uomini si incontrano, soffrono, si scambiano messaggi, fanno scelte, non è dato avere certezze. Sa che l'assoluto della verità e della giustizia, della libertà e del bene ha sede altrove; e che l'uomo può soltanto aspirarvi, desiderandolo acutamente, in questa aspirazione e desiderio nutrendo la tensione della sua ricerca e del suo impegno nel mondo. Comin ha vissuto nel partito comunista spagnolo la ricerca di una nuova condizione di liberazione dell'uomo. In questa linea, i condizionamenti imposti dal privilegio, dall'ingiustizia sociale e dalla forza. Durante il franchismo ha conosciuto l'emarginazione e la galera. Ma ha rivendicato nel partito la propria identità di cristiano, ponendoci come problema, considerando quindi il partito non come il luogo della certezza ma come il luogo della ricerca e del dubbio. Il suo obiettivo consisteva nel superamento della posizione leninista secondo la quale la fede del militante era libera, ma era libera in quanto restava un fatto personale e privato. Amante di uguale amore la Chiesa e il partito, era nella vita politica antidogmatica e pluralista e nel suo rapporto con la Chiesa antintegralista e laico. Non a caso, un suo libro si intitola *Cristianesimo e il Partito, comunisti e la Chiesa*. Laureato in ingegneria, sotto Franco preferì alla carriera professionale la vita tra i poveri dell'Andalusia dove era nato. Ma fu determinante il suo contributo al processo che ha portato i partiti comunisti di Spagna all'avanguardia sul terreno dei rapporti tra cristiani e marxisti. In una dichiarazione del settembre 1976, i partiti comunisti spagnolo, basco e catalano, riconoscono la complessità della decisione che ispirò la milizia dei cristiani che aderiscono al partito e, in questa linea, li ammette con la loro fede, superando così l'antica dislocazione per la quale il cristiano comunista doveva abbandonare le proprie credenze entrando nel partito e, nella migliore delle ipotesi, mantenerle nella sfera del privato, rinunciando a darvi un'« espressione sociale ». La drammaticizzazione di una delle antitesi fondamentali della nostra epoca, l'antitesi tra cristianesimo e marxismo, è la premessa e la condizione, specie in paesi come l'Italia e la Spagna, per impostare la ricerca non ideologica e non autoritaria una politica all'altezza dei problemi della democrazia e dello sviluppo. Comin vi ha portato un contributo non secondario.

Un uomo pienamente consapevole delle sue scelte

Si può dire che la politica è la gestione del delicato equilibrio tra i mezzi e i fini. Se si legge in questa chiave, la storia di Robotti ci appare tutta vissuta all'interno dell'orizzonte dei mezzi (il partito, lo Stato e tutti gli strumenti del dominio); testimonia un'epoca della nostra storia in cui l'imbarazzo di una situazione è stata così totale da produrre un oscuramento, che oggi ci appare intollerabile, dei fini. Robotti parla, con un linguaggio ormai per noi incomprendibile, di lotte interne, diffidenze, tradimenti, persecuzioni che si aggravigano sotto il segno del potere. Alfonso Comin non era principalmente un teorico e certamente non era un utopista; al contrario, era un uomo pienamente consapevole delle sue scelte e delle loro concrete conseguenze. Conosceva come pochi i limiti e i condizionamenti della situazione della nostra storia. Tuttavia non c'è dubbio che la sua esperienza storica esalta nella politica il primato del fine, e che per questo essa è significativa.

Angelo Romanò

Cina: quell'anno che fu previsto il terremoto

PECHINO — « Un paio di terremoti siamo riusciti a prevederli. Altri no ». Il dottor Ding Guoyu, vice-direttore dell'ufficio nazionale di sismologia e il dottor Ma Zonglin, vice-responsabile del centro nazionale di analisi sismica e per la previsione dei terremoti, non hanno alcuna intenzione di fare della propaganda spicciola sul loro lavoro, né di enfatizzare più di tanto il carattere « misterioso » dell'attività di cui sono coordinati. Anzi, insistono sui limiti che ancora hanno le acquisizioni della scienza in questo campo, sull'arretratezza tecnica di buona parte della strumentazione di cui dispongono, sulle carenze di studi teorici di base. E il fatto che da qualche anno non si siano verificati terremoti di rilievo in Cina non ha favorito l'interessamento dei pubblici poteri alla loro attività.

Alla costituzione di un ufficio nazionale di sismologia — operante dal 1971 — aveva contribuito l'emozione suscitata dalla tragedia del 1966 nel distretto di Xingtai, nello Hebei. Sulle vittime di quel terremoto non si hanno statistiche. Ma l'ufficio di sismologia ebbe il suo momento di gloria quando riuscì nel 1975 a far evacuare dalle case la popolazione ventiquattro ore prima che un sisma di 7,2 gradi della scala Richter colpisse la regione di Haicheng, nel nord, dove abitavano oltre tre milioni di persone. Le vittime del sisma, che altrimenti avrebbe avuto conseguenze catastrofiche, furono poche migliaia. A differenza del terremoto di Tangshan, sempre nel nord, che nel luglio 1976 provocò 242 mila morti e 164 mila feriti.

Il « miracolo » di Haicheng, nella parte meridionale del Liaoning, fu reso possibile dal fatto che una serie di anomalie sismiche avevano indotto, sin dall'inizio degli anni '70, ad intensificare le osservazioni nell'area. Poco prima del terremoto poi, una serie di osservazioni sui diavilloni delle acque sotterranee, sul comportamento anomalo di animali — come i serpenti — che in quella stagione avrebbero dovuto essere in letargo, ma uscivano dalle loro tane, e soprattutto la registrazione di oltre 500 piccoli scosse in quelle che sarebbe stato l'epicentro del sisma, permisero di dare l'allarme in tempo. Così fu per il terremoto di Longling (maggio 1976, 7,4 gradi Richter) e quello di Sonpan (agosto 1976, 7,2 gradi Richter). Ma non si riuscì a prevedere Tangshan (luglio 1976, 7,8 gradi Richter).

Poveri di mezzi tecnici, i sismologi cinesi sono invece ricchi di capacità umane. Nelle varie articolazioni dell'attività dell'istituto sono impegnati circa 10 mila professionisti. Altri 6 mila persone non impiegate a pieno tempo collaborano con le oltre 400 stazioni di osservazione disseminate nel paese. Alcuni hanno studiato negli USA, nell'URSS e — tra i più giovani — in Giappone. Ma delle molte decine di migliaia di studiosi e ricercatori che lavorano nel settore della profetica e della geologia — in tutto gli addetti sono circa trecentomila, cifra che non deve stupire in un paese in cui il regolamento delle acque, e in generale il controllo delle forme della natura a fini agricoli è storicamente il fondamento stesso dello Stato — la maggior parte esce dalle università cinesi. Prima della liberazione, nel 1949, c'erano in tutta la Cina solo tre geologi addetti allo studio

del terremoto, e una sola stazione di osservazione. Eppure questo è un paese i cui annali registrano, negli ultimi quarant'anni, non oltre 3 mila sismi catastrofici. E anche se tradizionalmente l'attenzione dei governanti — così come quella degli storici imperiali — si era concentrata più sulle catastrofi idrauliche che su quelle sismiche, la Cina vanta una tradizione antichissima di studi di sismologia: è nel 132 avanti Cristo che viene attribuita a Zhang Heng la costruzione del primo sismografo della storia dell'umanità. Sia di fatto che — continuità idraulica, e meno — si sarebbe dovuto attendere la nascita della nuova Cina per dare un impulso decisivo e una larga dimensione organizzativa alla ricerca sismologica.

Siegmund Ginzberg

Un difficile confronto nell'incontro internazionale di Genova

Alla ricerca del potere nell'arcipelago del sapere

GENOVA — La risata rasserenante, di solito, giunge al terzo giorno; ma intanto disse un giovane, chi ha voluto questo incontro? La numerosa e assidua platea di Palazzo Tursi aveva capito a volo: a promuovere il convegno su « Sapere e Potere » era stato il Comune di Genova e cioè, in un certo senso, il « potere ». Si trattava allora di una ennesima « astuzia », di un ulteriore avanzamento del potere da parte del sapere?

La domanda, nella sua semplicità, sembrò liberatoria. Ma in fondo, l'aveva già sciolta il primo giorno Attilio Sartori, assessore alla cultura: con l'iniziativa presa — aveva detto in apertura dei lavori — il « potere » della città intendeva porre come campo di discussione, come « discorso », nell'ambito della crisi che oggi investe gli ordinamenti politici, assieme ai grandi apparati egemonici e concettuali.

L'occasione, dunque, era propria per una verifica comune. Anche sul modo in cui gran parte della ricerca intellettuale contemporanea procede, interrogandosi sulle proprie funzioni e sulla definizione di quella che ancora molto — approssimativamente viene chiamata « nuova razionalità ».

Una impresa del genere, è nota, punta a ridefinire concetti chiave come scienza e ideologia, Stato e rivoluzione, economia e società: e chiama in causa anche il marxismo e la psicoanalisi, misurando le sulloppio e la crisi, in

un tentativo di radicale ripensamento. A parlare di tutte queste cose, e ad esporre i risultati delle loro riflessioni, a Genova — con interventi esposti, tra i più in vista, di varie « scuole ». Il risultato non è stato però quello del confronto. Piuttosto i linguaggi si sono incrociati, tra parole e pensieri di vecchio e nuovo conio, trovando assai raramente punti di congiunzione.

Un arcipelago di idee, ha osservato uno: con ogni isola su un mare deserto, gli ha fatto eco un altro. Vediamole, assieme, queste idee, con una esposizione molto riassuntiva. Niklas Luhmann, sociologo tedesco post-weberiano, illustratore di una interessante teoria « comportamentista » del potere nella società di massa, ha parlato per primo ma il suo intervento non ha avuto molto eco: così è stato anche per Julien Freund, lui vetero weberiano — parietano, radicato ad una lettura del potere come complesso di forza-potenza-decisione, così lontana, in fondo, dalla linea ispiratrice del convegno. Una diversa accoglienza l'ha ricevuta Agnes Heller, col suo marxismo elasticizzato

to in versione di radicalismo democratico, aperto ad una dialettica momentaneamente, che diffida dell'organizzazione puntando ad una cooperazione tra intellettuali e « bisogni alternativi ». La studiosa ungherese, con le sue posizioni — è decisamente contrapposta nella seconda giornata dei lavori l'agguerrita falange dei seguaci di Michel Foucault (primo apertista: Alessandro Fontana) molto impegnati a ricondurre i discorsi sul « sapere-potere » alle ultime acquisizioni del loro matre, passato dalla « microfisica del potere », alla « macrofisica della governamentalità ». Nel caso dei foucaultiani, non si dà più un « sociale » e un « politico », così come non si tratta di costruire teorie più o meno adeguate al « vero »: il problema è sempre quello di combattere ogni « regime di verità », respingere le forme di « razionalità » — democratica o dittatoriale, non fa differenza — lavorando a liberare e superi « assopiti », « paralizzanti » o « discorsivi » che la ragione sociale dominerebbe.

Così, gran parte delle loro critiche si è rivolta contro la « razionalità politica » e in-

teorizza l'autonomia del politico. Jacques Donzelot, e naturalmente contro il « totalitarismo comunista » rivendicando per l'ipotesi del « potere », ma il suo « stile » (Fontana),

osserva a Milano e direttore di « Aut-Aut », ha proposto di elaborare una « microfisica del sapere », che, riconoscendo, potrebbe essere definita come il tentativo di un ex marxista-fenomenologo di sfuggire alla dialettica. Il sapere per lui è una « ragmatologia » del potere, e come il mestaccio in trappola, si tratta al più di organizzare « resistenze » con ben poca speranza di rovesciare i rapporti.

E' anche per replicare a queste tesi che Mario Spiniello è intervenuto con una lucida requisitoria in nome di un « razionalismo culturale » che fa conto sul marxismo e la psicoanalisi. Rivendicando il valore analitico e critico delle teorie di Marx e Freud, Spiniello ha respinto ogni tendenza a giudicarlo come « ideologia ». Al tempo stesso, in tema di « sapere e potere », si è opposto alle « entrafte » di sapere e quali « forme » di potere si debbono « realizzare » e criticare? Non esiste una differenza profonda tra portatori di sapere e portatori di potere? In funzione del potere? Tra

Il rifiuto del politico

Lasciando da parte i ritorni « donzelotici » — che pure hanno un loro significato acquiescente — bisogna dire che sul versante del « rifiuto del politico » non è stato da meno — anzi — un altro settore interpretato della più effervescente cultura francese: Jean Baudrillard, che, al convegno di Genova, ha sostenuto oltreché la « perdita di senso », anche la « inesistenza », la « apparenza » del potere (il ragionamento, di per sé, è questo: il potere controlla, ma siccome ciò è impossibile perché il controllo non esiste, allora il potere è una illusione).

Affascinata, forse, dalle periclitose « Aliboni » francesi, anche Pier Aldo Rovati, pro-

chi reprime e difende il vecchio, e chi, conoscendo, esiste il nuovo o nasconde? Ecco un filo di pensiero da non perdere nel « palagio della partecipazione totalizzante », e che riconduce diritto e temi come « il principio speranza » di Ernst Bloch, e ancora alla attualità del « sogno di una cosa » di Karl Marx.

Il discorso di Mario Spiniello è apparso così uno dei punti salienti del convegno perché in tema di « sapere » e « potere », ha richiamato l'attenzione sulla forza e la efficacia analitica della psicoanalisi marxista, contro ogni forma di « assolutismo morale » e « distacco » delle politiche. Vuol, la sua, anche abbastanza isolata, anche perché, come si è detto, preoccupazione maggiore dei partecipanti è apparso, più che il confronto, l'assalto di non perdere il filo dei propri argomenti di ricerca. Anche per questo, poi, i lavori di Palazzo Tursi, pur registrando il momento di presenza e una situazione giovanile estrema, hanno lasciato alle spalle un certo senso di incompiutezza, fragole, approssimative, rispetto agli scopi. Tra gli altri interroganti ricordiamo: per le questioni costituzionali e la « nuova razionalità » Aldo Garosci, Enrico Bellone, Giulio Girolini, Silvano Tagliagambe; per il rapporto psicoanalisi/marxismo, Franco Rella, Piero Belloni, Franco Ferrarini; per Carlo Poletti, Pierluigi Fildorbo Monca.

Duccio Trombadori